

Pedocriminalità: “Per riformarsi, la Chiesa deve al più presto basarsi sui laici che sono al suo servizio”

di Anne Soupa

in “Le Monde” del 12 ottobre 2021 (traduzione: www.finesettimana.org)

La teologa Anne Soupa, che ha appena lanciato un appello alle dimissioni collettive dei vescovi cattolici in Francia dopo il rapporto Sauvé, ritiene che la scelta della Chiesa oggi è tra scomparire e rinascere.

Mentre fino a ieri la Chiesa cattolica era riconosciuta e integrata nella vita dei francesi, oggi è lentamente diventata un grande corpo malato. Mancanza di sangue nuovo, mancanza di lucidità sull'usura della sua struttura.

Martedì 5 ottobre, la malattia che la erodeva è stata messa alla luce. È entrata in una fase cronica acuta: la commissione indipendente sugli abusi sessuali nella Chiesa (Ciase) ha sottolineato le numerose derive del ministero del prete e del vescovo, anch'egli prete, che sono i pilastri della gestione pastorale della Chiesa.

Infatti, le 330 000 vittime di preti e di laici ne fanno il luogo più pericoloso per i minori, dopo la famiglia. E la dissimulazione dei vescovi – incoraggiata, se non anche imposta, da Roma – rende pesante la colpa. Ormai la fiducia è perduta, la parola episcopale non è altro che moneta falsa. E la sofferenza è in tutte le membra di questo corpo: nelle vittime di abusi, nei preti, nei fedeli...

In questa sofferenza, c'è a volte stupore, a volte diniego, spesso collera. Nei media e sui social, tra cui Twitter, la collera aumenta in fretta. Si sapeva che la Chiesa cattolica è lenta, ma si scopre che ci sono cattolici svelti. Li si vede, in pochi giorni, passare dalla prostrazione alla collera, poi all'espressione della propria volontà di cambiamento (#AussiMonEglise).

Ciò che li irrita, è la contraddizione di fondo tra il dire e il fare. Il filosofo Damien Le Guay riferisce ad esempio in un articolo sul *Figaro*, una domanda del presidente della Ciase, Jean-Marc Sauvé: “*Come può un'impresa di salvezza portare un'opera di morte?*”. Tanto più che i vescovi sono riusciti in pochi giorni a coagulare i temi di scontento: vogliono indennizzare le vittime su base forfettaria, chiedono ai fedeli di mettere mano al portafoglio, e aprono un conflitto controproducente con la Repubblica a proposito della confessione. Eppure, né la Conferenza episcopale di Francia né Roma parlano di qualsiasi minimo cambiamento della struttura dell'istituzione.

Allora se i vescovi – e il papa? - non vogliono riformare, i cattolici sono pronti a farlo? E se sì, possono farlo?

Le reazioni non sono univoche. I “cattolici culturali” (cioè chi si sente tale perché impregnato di cultura cattolica) hanno già la mano sulla porta per uscire. Ma coloro che si basano su convinzioni profonde manifestano il loro desiderio di riprendere la riforma della Chiesa, a partire dalle fondamenta. L'argomento teologico è semplice: la Chiesa si è costruita su un innocente crocifisso, quella di domani deve esserlo sull'esperienza stessa delle vittime innocenti. Le ferite nelle quali invitano a mettere la mano sono la sacralizzazione del prete – deriva teologica che porta a pensare che Dio sia complice dell'abuso -, una mascolinità onnipotente e arrogante che favorisce le violenze sessuali, e il potere assoluto dei vescovi.

Per sradicare queste calamità ci sono due vie.

La prima consiste nel ridurre il perimetro del ministero del prete. Come l'assimilazione troppo rapida del prete a Cristo. Come il privilegio maschile. Come quel canone 1008 del codice di diritto canonico che stabilisce che “*con il sacramento dell'ordine per istituzione divina, alcuni fedeli,*

mediante il carattere indelebile con il quale vengono segnati, sono costituiti ministri sacri". Pretesa folle che può solo condurre ad abusi. Si dovrebbe riconoscere che non è così, che il presbiterato non è stato istituito da Gesù, ma che i preti sono comparsi verso l'anno 250 dopo Cristo. Quanto alla successione apostolica - non interrotta, si dice - a cui si rifanno i vescovi, a partire dai dodici compagni di Gesù, è una catena in cui le forbici hanno spesso dato dei tagli.

La seconda è rivalorizzare il ruolo dei laici, in virtù di quello che si chiama il "sacerdozio battesimale", termine del Nuovo Testamento che dà un carattere sacro al popolo cristiano grazie al battesimo (mentre il "sacerdozio ministeriale", quello dei preti, non vi è mai nominato).

Un altro riferimento importante è la scelta di Gesù dei dodici. Contrariamente a ciò che spesso si dice, i dodici non sono un club di *happy few*, maschi e celibi. Alle orecchie degli ascoltatori di Gesù, il numero dodici risuona come riferimento ai dodici figli di Giacobbe, un patriarca del popolo ebreo. Gesù ha quindi affidato la sua Chiesa all'insieme del popolo, simbolicamente costituito dai discendenti di Giacobbe. A "tutti" e non ad "alcuni"...

Forti di questa potente legittimità, dei laici, uomini e donne, avrebbero pieno diritto ad essere responsabili di parrocchie o diocesi e di amministrare dei sacramenti. Molti hanno già la formazione necessaria.

Infine, dovrebbero essere creati dei veri contro-poteri nelle parrocchie e nelle diocesi. Con piena legittimità, il futuro della Chiesa spetta ai battezzati. Non compete loro darsi le basi e le tappe di una ricostruzione che obbedirebbe alla triplice tabella di marcia già evocata?

Rinascere o lasciare che il messaggio evangelico scompaia: il dilemma è questo. Certo, fino a oggi, la Chiesa ha basato tutta la sua struttura sui preti. I cattolici possono quindi temere per il futuro. Inoltre, l'istituzione ha già tardato troppo. Più aspetta, più la riforma sarà difficile, perché le mancheranno le forze.

Ma nulla è perduto. Che la Chiesa si affidi al più presto ai laici (di cui fanno parte anche i religiosi non preti e le religiose) che sono al suo servizio e la cui dedizione e competenza si dà per scontata.